

Quei nostri dieci vicini di casa

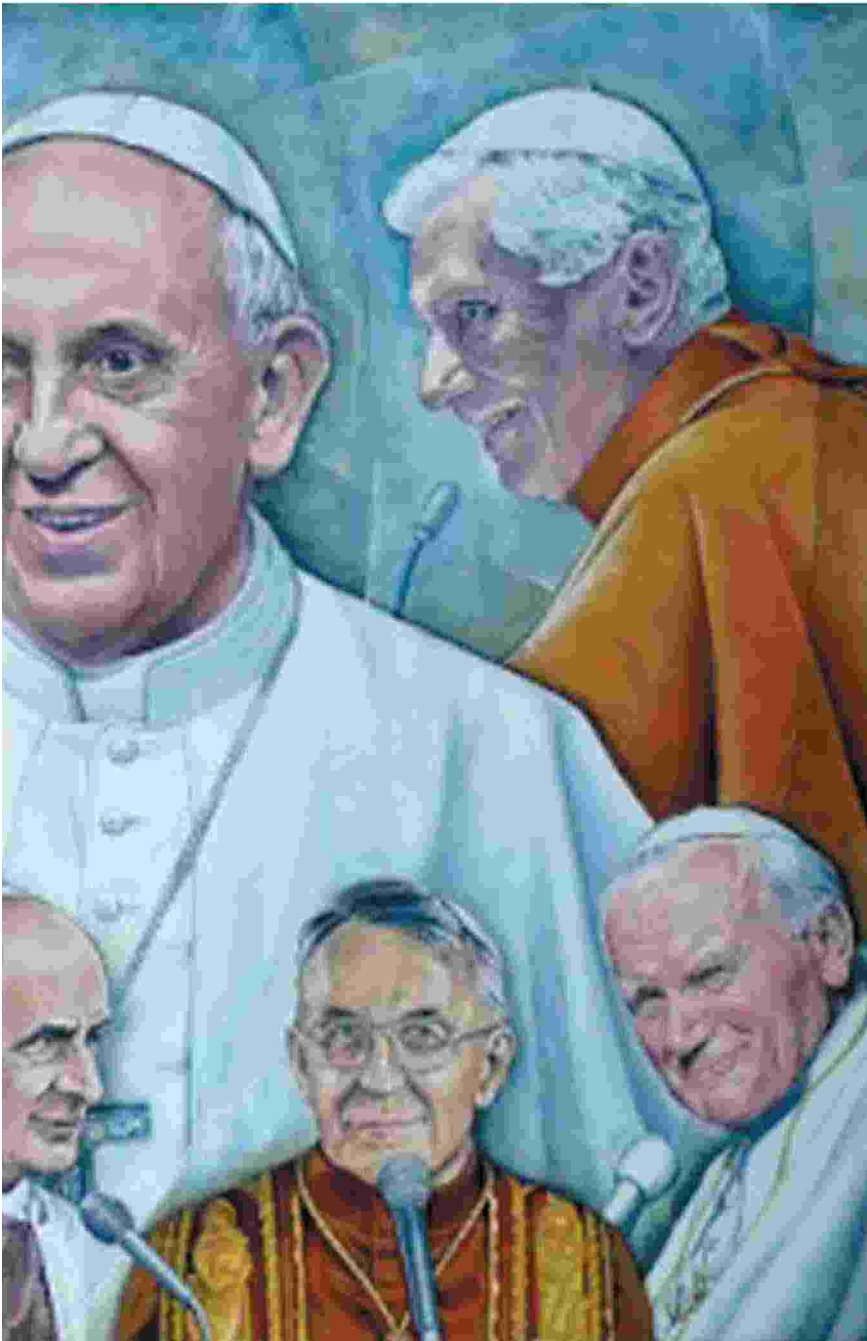
■ A colloquio con il professor Giuseppe Dalla Torre, autore del libro "Papi di famiglia"

di GIAMPIERO GUADAGNI

"Oggi è di moda combattere la Chiesa. Questo riesce anche facile. Facile è deridere la Chiesa; basta metterne in ridicolo il suo aspetto umano. E nulla è più vicino al ridicolo quanto la deformazione del sublime". Sono parole pronunciate nella Pentecoste del 1955 dall'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI. Parole che ai nostri giorni assumono un significato sempre più fosco e inquietante. Tinte di luce ed aria nuova non solo al sublime ma anche alla quotidianità della Chiesa si ritrovano nella storia di



una, antica famiglia di origine trevigiana, per quattro generazioni – nonno, padre e nipote – a servizio in Vaticano. Una storia rievocata nel libro “Papi di famiglia” (per le edizioni Marcianum Press), scritto da Giuseppe Dalla Torre, per 25 anni presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, con la prefazione del cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin. Cento anni di rapporti stretti e diretti con i Pontefici, davvero una sorta di “backstage” in un luogo che conserva intatto il suo fascino.



Professore, il suo volume racconta la singolare vicenda della vostra famiglia che dall'inizio del Novecento con Pio X fino all'attuale Pontificato di Francesco, ha avuto ben dieci Papi come interlocutori diretti non solo per motivi professionali, ma spesso come amici autentici e talvolta, prima dell'elezione al Soglio, vicini di casa. E allora le chiedo per prima cosa: dal vostro privilegiato angolo visuale come avete percepito la figura del Papa?

Appunto: come Papi di famiglia. Cioè come persone non lontane ed estranee, chiuse in una realtà irraggiungibile, in un contesto da arcana imperii. Con loro, chi più chi meno, ci sono state relazioni che hanno permesso di conoscere meglio la personalità umana, il temperamento, i sentimenti, le emozioni. Certo tutto questo non ha fatto venire meno in noi il senso dell'altissimo ufficio cui sono chiamati i successori di Pietro, la deferenza profonda per chi è chiamato ad essere ponte tra l'umano e il divino (come noto il termine pontefice viene dal latino pontifex, letteralmente facitore di ponti), l'umana venerazione per persone di grande statura spirituale. In effetti il Novecento e questo primo ventennio del nuovo millennio sono stati segnati da Papi tutti di particolare levatura pastorale e santità.

I primi capitoli sono dedicati alla figura di Giuseppe Dalla Torre, suo nonno e omonimo. Firma prestigiosa del giornalismo, avendo diretto per 40 anni, dal 1920 al 1960, L'Osservatore Romano. Che persona era? E che giornale è stato l'Osservatore sotto la sua direzione?

Mio nonno, dalla fede rocciosa e adamantina, era stato segnato profondamente, negli anni della sua infanzia e della sua giovinezza, dal magistero di quel grande Pontefice che fu Leone XIII: il Papa delle encicliche Immortale Dei del 1885, Libertas del 1888, Rerum novarum del 1891. Direi che tutta la sua vita ed il suo impegno ecclesiale e sociale possono essere

compresi appieno tenendo conto degli insegnamenti di Papa Pecci, che per primo si adoperò per l'ingresso, finalmente, della Chiesa nella modernità. Dal punto professionale il suo fu un giornalismo ancora modellato sui paradigmi della pubblicistica cattolica dell'Ottocento: fortemente polemica nei confronti dell'ascendente secolarismo e di un anticlericalismo becero. Il suo stile mi ricordava per molti aspetti quello di un don Davide Albertario. Questo però non significò in lui un irrigidimento in schemi del passato: fu anche molto moderno, per i suoi tempi. Mi piace definirlo un uomo del Novecento anche se nato nell'Ottocento. Ed in effetti sotto la sua direzione il giornale della Santa Sede abbandonò la veste, i contenuti, il ruolo di un giornale locale, si direbbe quasi cittadino, romano, per assurgere a fonte di informazione e di commento di livello internazionale. Anche in ragione di ciò il giornale ebbe a svolgere quel ruolo eccezionale di critica e di contrasto nei confronti delle grandi dittature – fascismo, nazismo, stalinismo, franchismo – che gli è universalmente riconosciuta.

Arriviamo a suo padre, Paolo. Classe 1910, impegnato in Azione Cattolica. Qual è stato il suo ruolo?

Da uomo di Azione Cattolica sentii fortemente la vocazione all'impegno politico; un impegno avvertito come servizio per il bene comune, sulla linea di quell'alto insegnamento di mons. Giovanni Battista Montini, che sarebbe poi divenuto Papa Paolo VI, secondo cui la politica è la più alta forma di carità. Difatti fu proprio Montini a incoraggiarmi ad impegnarsi a Roma, dove fu consigliere comunale e assessore, giungendo fino a fare il prosindaco, dal 1946 al 1961. Contemporaneamente percorse la sua carriera professionale nei Musei Vaticani, di cui fu Direttore generale dal 1960 al 1970. A lui si

deve, in particolare, la costruzione dell'ala nuova dei Musei ed il trasferimento in questa delle importanti raccolte museali fino ad allora conservate nel Palazzo Apostolico del Laterano. In questo mio padre fu fedele interprete ed esecutore del desiderio di Giovanni XXIII, che voleva portare il Vicariato, cioè la Curia del Vescovo di Roma, nella sua sede naturale, vale a dire presso la basilica di S. Giovanni in Laterano, che notoriamente è la sua cattedrale.

Ci sono poi i suoi ricordi in presa diretta, professore. In particolare il lungo rapporto con Giovanni Paolo II che lo chiama nel '94 a dirigere il Tribunale dello Stato vaticano; e prima ancora le responsabilità che lo vedono, fra gli altri, impegnato nel processo ad Ali Agca, l'attentatore di Papa Wojtyla, e nella revisione del Concordato. Cosa le ha lasciato ognuna di queste esperienze? C'è qualcosa anche di inedito che vuole raccontare?

Il pontificato di Giovanni Paolo II ha segnato profondamente la mia vita. Dai suoi insegnamenti ho tratto molteplici motivi di riflessione sul fenomeno giuridico e di approfondimento per un diritto valorialmente fondato, che hanno molto influito sulla mia esperienza di giurista. Nella vicenda dell'attentato mi colpì la sovrabbondante misericordia del Papa nei confronti di colui che lo aveva così gravemente ferito; il perdono è stata, in qualche modo, la cifra di una vicenda assolutamente inedita nella storia del papato. Quanto alla revisione del Concordato italiano, percepii la sensibilità del Papa polacco per il nuovo

Giuseppe Dalla Torre

PAPI DI FAMIGLIA

Un secolo di servizio alla Santa Sede

Prefazione del Card. Pietro Parolin



MARCIANUM PRESS

avanzante in Italia e nel mondo, il che consentì – tra l'altro – la elaborazione di un testo assai moderno, che è divenuto il modello dei numerosi accordi tra la Santa Sede e gli Stati susseguiti dopo il Concilio Vaticano II. Di Giovanni Paolo II mi colpì, specialmente, la sua capacità di isolarsi dal contesto e di immergersi nella adorazione e nella preghiera: lo notai in particolare una volta che, con pochi intimi, partecipai alla santa Messa da lui celebrata nella cappella dell'appartamento privato nel Palazzo Apostolico in Vaticano. Al momento della consacrazione e dopo la comunione appariva come trasfigurato.

Lungo tutto il libro non mancano aneddoti. Ce ne racconta uno in particolare?

Mi piace sempre ricordare l'episodio, occorso a mio nonno durante il periodo della prima guerra mon-

diale, quando, ricevuto nello studio privato da Benedetto XV, questi gli domandò della numerosa famiglia che allora si trovava ancora nella lontana Padova, a poca distanza dal fronte. Saputo dei bambini piccoli che aspettavano ansiosamente il ritorno del papà, preso in lunghi giri per l'Italia come presidente dell'Azione Cattolica, accostò la sedia ad un armadio, vi salì sopra e prese una grande scatola di cioccolatini da portare ai piccoli come dono del Papa. Benedetto, infatti, era piccolo di statura. Si tratta di un episodio che se da un lato manifesta la sensibilità umana di un Pontefice, dall'altro è eloquente sulla familiarità che esso aveva con mio nonno.

Come ha scritto nella prefazione il Cardinale Segretario di Stato Parolin, le pagine del suo libro sono per certi versi una sorta di backstage di quel mondo vaticano che è "circondato da un alone di riservatezza, che esercita sempre nell'immaginario individuale e collettivo un grande fascino, suscitando palpabile interesse e talora fantasiose ricostruzioni". In che modo a suo giudizio questo alone di riservatezza

ha inciso sulle dolorose vicende degli ultimi anni, da vatileaks agli scandali sulla pedofilia? E in che modo lei ha vissuto questi passaggi?

Direi piuttosto che sono state quelle vicende che hanno inciso sull'alone di riservatezza. Quella riservatezza non era abitudine a coprire i "panni sporchi", che venivano comunque lavati in casa, ma era stile cristiano di vita discreta, di carità non ostentata, di rapporti personali fondati sulla fiducia, di partecipazione con spirito di servizio alla grande missione spirituale del Papa. Personalmente ho vissuto in modo doloroso il fenomeno di loschi individui che passano alla stampa documenti riservati; da magistrato, ho agito in scienza e coscienza nel perseguire questi fatti gravemente illeciti. Per contro, mi ha sempre colpito l'assoluta libertà e l'assoluto rispetto per gli organi giudicanti vaticani da parte della suprema autorità.

Professore, tra le tante riforme che Papa Francesco ha messo in campo c'è quella delle finanze vaticane. Un percorso che si sta rivelando particolarmente accidentato e faticoso. Lei ha fatto

parte del Consiglio direttivo dell'Aif – l'Autorità di informazione finanziaria – nei primi tempi di vita di questo organismo. Come ricorda quel periodo? C'è a suo giudizio la necessità e la possibilità di tornare a quell'impulso iniziale?

Partecipai alla costituzione dell'Aif sotto la accorta e competente guida di un grande uomo di Chiesa e giurista: il cardinale Attilio Nicora. Debbo dire che fui proprio io a suggerire la denominazione del nuovo organismo voluto da Benedetto XVI, volendo sottolineare con il termine "Autorità" da un lato la funzione di vigilanza e controllo, ma dall'altro la assoluta autonomia di una istituzione chiamata a rispondere solo al Papa. Furono anni indimenticabili di lavoro, con la passione di forgiare qualcosa di assolutamente nuovo per la realtà vaticana e della Santa Sede.

Papa Francesco è intervenuto più volte nell'implementare, sul modello delle legislazioni più avanzate, il nuovo diritto vaticano in materia di economia e finanza, nonché nel modificare lo stesso Statuto dell'Aif. La ragione è comprensibile, posto che la realtà vaticana non è più una isola nel mondo: i fenomeni della globalizzazione hanno toccato anch'essa. D'altra parte la Santa Sede è realtà che riassume l'immenso impegno caritativo della Chiesa cattolica ed attraverso di essa, per vie e con strumenti diversi, c'è un fiume di solidarietà che si estende in tutto il mondo. È assolutamente comprensibile e condivisibile la preoccupazione di Papa Francesco di tenere immune da eventuali inquinamenti il servizio caritativo verso gli ultimi e la solidarietà per le Chiese particolari più bisognose. La trasparenza non è solo esigita da norme di convenzioni internazionali dirette a combattere la criminalità transnazionale, ma anche e prima ancora dalla logica profonda che deve presiedere alla carità.

